

«appare del tutto evidente che la mano che ha vergato i due testi è la medesima: lo dimostrano le *e*, le singolari *g*, le *k* maiuscole, la *a* soprascritta».

Riassumendo in conclusione i dati via via analizzati si può dire che è possibile riconoscere nel codice quattro mani diverse:

le mani A<sup>1</sup> ed A<sup>2</sup> che copiano le *Institutiones*: mani non italiane, della metà del XII secolo;

una terza mano: B, della fine del XII/inizi XIII sec.<sup>41</sup>, che opera solo un breve intervento, ovvero le aggiunte grammaticali di c. 69<sup>f</sup>;

infine una quarta ed ultima mano, C, che copia di seguito tre testi eterogenei per forma linguistica e contenuto: i brani liturgici, il *Landfriede* di Enrico di Svevia e la poesia in italiano antico di Giacomino Pugliese.

### 1.3.5.1. Datazione e localizzazione della mano C

La mano C è di tipo documentario ed è databile alla prima metà del XIII secolo.

La sua origine è con buona verosimiglianza tedesca. Un'origine italiana in senso stretto o francese pare del tutto improbabile. Con l'aggettivo «tedesco» si intende naturalmente non solo il territorio dell'odierna Germania, ma anche tutta l'area del lago di Costanza e dell'odierna Svizzera tedesca, insomma quello che nel medioevo costituiva il territorio germanico meridionale. In questa definizione e nelle tipologie scritte per essa documentabili rientra – occorre sottolinearlo – l'estrema regione nord-orientale dell'Italia, legata a forme e scritture tedesche per ragioni e tradizioni storicamente note e per il primo Duecento ampiamente documentate.

È possibile ora confrontare numerosi esempi di scritture di origine tedesca fra i facsimili di manoscritti appartenenti al primo ed al secondo quarto del Duecento studiati e pubblicati da Karin Schneider<sup>42</sup> (cfr. ill. 12a, 13 e 14) e fra i documenti indagati da Walther Heinemeyer<sup>43</sup> (cfr. ill. 16). In quest'ultimo saggio si veda inoltre un'utile tavola in cui si riproducono le caratteristiche di ciascuna lettera, maiuscola e minuscola (fra le pp. 256–257). Con qualche utilità si può ricorrere anche ai facsimili pubblicati da Albert Bruckner negli *Scriptoria Medii Aevi Helvetica*<sup>44</sup> (cfr. ill. 12b, 15 e 17) oltre che alla nota raccolta di scritture tedesche curata da Erich Petzet e Otto Glauning<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Questa mano potrebbe essere di origine tedesca. Alcuni esempi vicini si possono confrontare in Scarpatetti, *Katalog* (vol. relativo ad Aarau, Appenzell, Basel).

<sup>42</sup> Schneider, *Gotische Schriften*, cfr. ad es., *Tafelband* nn. 54, 66, 67.

<sup>43</sup> Heinemeyer, *Studien zur Geschichte der gotischen Urkundenschrift*.

<sup>44</sup> Bruckner, *Scriptoria medii aevi*, facsimili dei voll. VI e VII.

<sup>45</sup> Petzet/Glauning, *Deutsche Schrifttafeln*.

Fra le scritture comparate quelle più vicine per tipologia complessiva e per esecuzione di lettere particolari sono tutte databili entro i primissimi decenni del Duecento. Occorre inoltre aggiungere che alcune lettere caratteristiche della mano C: la *z*, (e la *ç*) la *y*, la *w* non solo costituiscono grafemi impiegati nel *mittelhochdeutsch* con maggiore frequenza d'uso, ma nella peculiare accezione esibita da *Z* si rinvengono solo in alcune particolari scritture ed in codici interessanti anche per la natura dei testi che tramandano.

Riguardo alla *z* impiegata nella canzone di Giacomino Pugliese, segno particolarissimo e relativamente raro, un grafema identico basso sul rigo e leggermente inclinato a sinistra si rinviene nel manoscritto di Heidelberg cpg 389<sup>46</sup> ovvero nel manoscritto più antico (prima metà del XIII) del *Wälscher Gast*, opera scritta in *mittelhochdeutsch* dal friulano Tommasino di *Zirclaere* nei primi decenni del Duecento, su cui si avrà modo di tornare (cfr. pp. 130–132). Un tipo grafico ancora più simile al nostro si rinviene inoltre nelle carte del notissimo manoscritto di München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 4660, il più antico testimone dei *Carmina Burana*, esemplato negli anni 1225–1230 (che presenta inoltre somigliantissimi et tironiani ed *y* di uguale tracciato)<sup>47</sup>. Come per il manoscritto di München cgm 88 (anch'esso della prima metà del XIII) che contiene preghiere in italiano ed in *mittelhochdeutsch*, a proposito del relatore dei *Carmina Burana* (che – non è forse inutile ricordare – tramanda accanto a quelli in latino anche testi in medioaltotedesco) occorre sottolineare una particolarità importante comune anche alla mano C del manoscritto zurighese, ossia il fatto che nei due codici monacensi la stessa mano copia testi in lingue differenti servendosi spesso delle medesime abbreviazioni (anche qui generalmente meno fitte nella parte in volgare). In particolare è da rimarcare l'identico uso dei due diversi compendi impiegati anche in *Z* per *ur* e *ra*<sup>48</sup>.

Altri due manoscritti interessanti per rimarcabili affinità grafiche sono i due monacensi cgm 51 e cgm 19, entrambi copiati (probabilmente dallo stesso scriba) nella prima metà del XIII in zona alemanno-alsaziana e relatori rispettivamente del *Tristan und Isolde* di Gottfried von Straß-

<sup>46</sup> Riproduzione in Schneider, *Gotische Schriften*, n. 95 (c. 33<sup>v</sup>).

<sup>47</sup> Petzet/Glauning, *Deutsche Schrifttafeln*, Tafel XXV, A: r. 9, B: r. 14 e r. 21; cfr. il facsimile in Bischoff, *Carmina Burana. Faksimile-Ausgabe*. Si veda inoltre la fondamentale edizione critica dei *Carmina Burana* a cura di Hilka/Schumann, la successiva *Carmina Burana. Die Gedichte*, curata da Fischer/Kuhn/Bernt e la più recente a cura di Vollmann, *Carmina Burana. Texte*. Cfr. infine il saggio di Sayce, *Plurilingualism* (e la recensione di Holzmagel) ove viene citato opportunamente anche Steer, *Carmina Burana in Südtirol*.

<sup>48</sup> *ibidem*, Tafel XXVII, B: r. 16 *ch(ra)ncheit*, C: r. 35 *sp(ra)ch* e C: r. 25 *st(ur)ben*. Il tratto grafico è importante per il corretto scioglimento di alcuni nessi problematici nella sezione in volgare cfr. in proposito l'edizione alle pp. 69, 74.

burg e del *Parzival* (ms. G) di Wolfram von Eschenbach<sup>49</sup>. Infine il ms. St. Gallen 857 (D del *Parzival*, B del *Nibelungenlied* e G del *Willehalm* dello stesso Wolfram) di medesima zona e data propone la difficile questione delle relazioni fra gli *scriptoria* tedeschi ed i centri scrittori veneti<sup>50</sup>.

Attraverso la confezione di questi ultimi codici si tocca evidentemente anche il complesso rapporto fra ricezione della tradizione in volgare francese e scrittura (e tradizione) della narrativa in *mittelhochdeutsch*, un nodo culturale importante, ancora solo parzialmente indagato dal punto di vista della tradizione e delle interazioni fra tipologie scrittorie differenti. Si ha l'impressione infatti che **il vero baricentro** dei **nuovi testi in volgare *mittelhochdeutsch*** determini anche un notevole fervore di scrittura nell'area tedesca meridionale e coinvolga fortemente quei territori che per sensibilità e capacità linguistica, oltre che per origine e storia, più afferivano alle terre tedesche: **l'Italia nordorientale ed il Friuli in particolare**<sup>51</sup>. Proprio relativamente a questa zona si rinviene infine un tipo grafico, **molto vicino alla mano C**, che risale però ai primissimi anni del XIII secolo: mi riferisco alla mano che scrive **il libro dei conti di viaggio (1203–1204) di Wolfger von Erla**, vescovo di Passau e poi patriarca di Aquileia<sup>52</sup> (cfr. ill. 18).

Per confronti con altre scritture documentarie si può fare proficuo ricorso alle carte pubblicate da **Leo Santifaller afferenti al territorio di Bressanone**: rinvengo ad esempio simili *z* (*Plebanus* di *Cholsaz*) in un documento del dicembre 1233 emanato da Enrico, vescovo di Bressanone<sup>53</sup>, simili *y*, *x* e *k* (*Tyrolensis*, *Brixensis*, *Burchardus de Toekingon*) in due documenti rispettivamente del 1227 del 1218<sup>54</sup> e analoghe *K* maiuscole (*situm in Kalfusch*)<sup>55</sup>.

È noto agli studiosi come tutta la zona del patriarcato sia stata nel primo XIII secolo un assai vitale centro di scrittura, legato a tipologie librerie

<sup>49</sup> Oltre alla citata Schneider, *Gotische Schriften*, 134 e sgg. cfr. Steinhoff, *Gottfried von Straßburg «Tristan»*, Ranke, *Die Überlieferung*, Bonath, *Untersuchungen*, Becker, *Handschriften*, 99 e Schröder, *Wolfram von Eschenbach*, xxii e sgg.

<sup>50</sup> Hänsel, *Die Miniaturmalerei*, e Schröder, *Wolfram von Eschenbach*, 143. Sul manoscritto cfr. Witte, *Die Parzivalhandschrift D* e Becker, *Handschriften*, 78.

<sup>51</sup> Non sarà inutile ricordare in proposito che alla corte aquileiese del patriarca Wolfger (su cui si avrà modo di tornare, cfr. pp. 129 e sgg.) si riconduce la genesi stessa del *Nibelungenlied* cfr. Bumke, *Geschichte*, 203; Bumke, *Höfische Kultur*, II, 671–672 e Rosenfeld, *Die Datierung des Nibelungenliedes Fassung \*B und \*C*.

<sup>52</sup> Cfr. facsimili in Heger, *Das Lebenszeugnis Walthers (Tafeln)*. Nel libro si trova peraltro l'annotazione (riferita al 12 novembre 1203) di una regalia elargita ad un celebre Minnesänger: *Walth(er)o ca(n)tori de vogelweide p(ro) pellicio (Iir)*. Su Wolfger cfr. ora Boshof/Knapp, *Wolfger von Erla, Bischof von Passau (1191–1204) und Patriarch von Aquileja (1204–1218), als Kirchenfürst und Literaturmäzen*.

<sup>53</sup> Santifaller, *Die Urkunden*, doc. n. 85, pp. 92–3, Taf. XVI.

<sup>54</sup> *ibidem*, doc. nn. 70 e 63, rispettivamente pp. 76–78, Taf. XIV e 68, Taf. XII.

<sup>55</sup> *ibidem*, doc. n. 58, 64, taf. XI.

tedesche (ed **anche sangallesi**)<sup>56</sup>. È peraltro ancora tutto da precisare, in maniera organica e diacronica, il ruolo giocato da questa regione nei rispetti delle letterature in volgare, specialmente in termini di produzione libraria. Aquileia ed il patriarcato riesce dunque interessante ai nostri fini e, come si avrà modo di spiegare più avanti, per più motivi (cfr. pp. 46 e sgg., 129 e sgg.). L'attenzione a questo particolarissimo bacino culturale fornirà infatti le basi solide per un'ipotesi di datazione più precisa del frammento copiato dalla mano C, deducibile per via interna ed individuabile nello spazio di tempo compreso fra il febbraio 1234 e l'agosto 1235.

### 1.3.5.2. Profilo di un copista

Nel *Landfriede* il copista incorre in numerose sviste, solo in parte corrette. La quasi totalità sembrerebbe dettata da certa frettevolezza o comunque poca accuratezza nella copia. Esempio paradigmatico è a r. 9 ove su *commisimus* egli intervenne dapprima scrivendo una *m* onciale nell'interlineo per dirimere una selva di aste, poi con una radicale cancellatura perché l'errore commesso era sostanziale: *commisimus* per *promisimus*. Nella copia dell'atto giuridico lo scriba su altrettante dimenticanze fu costretto a colmare nell'interlineo ben sette volte: il già citato *commisimus* e, sempre alla r. 9 in *imperio*, (*con*)stitutis (r. 10), *vel alia* (r. 14), *manus* (r. 15), *iudex* (r. 22), *vel in rebus* (r. 28). Accanto ad esse si aggiungeranno sviste corrette per espunzione (*transsgressores*, r. 25, *ammonemus* per *ammovemus*, r. 25) e altre imprecisioni cancellate (*proterviam* r. 27). Di un altro cospicuo numero di imprecisioni il copista non si accorse: *digentie* per *diligentie* (r. 8), *princibus* per *principibus* (r. 19 e 34), *connivena* per *conniventia* (r. 24), *diffidarit* per *diffidaverit* (r. 29), *predctum* per *predictum* (r. 29).

A questa frettevolezza si potrebbe accostare l'uso alquanto libero dei compendî, pratica certo ben documentata anche in altro tipo di grafie e tuttavia qui particolarmente significativa: il *titulus* ad esempio sembrerebbe non solo segnalare le contrazioni e abbreviare le nasali, ma anche le singole vocali (specialmente la *e*: *siv(e)* r. 1). Quest'uso, chiarissimo nella copia del *Landfriede*, è riscontrabile anche nella sezione liturgica e di esso si dovrà tener conto anche relativamente alla sezione in volgare.

<sup>56</sup> Cfr. soprattutto **Scalon, *La biblioteca arcivescovile***, Id., *Necrologium* e ora Id., *Libri*, ma anche AA., *Miniatura*, Bergamini, *Miniatura*, Barbina, *Ricerca sugli scriptoria friulani*. Quanto agli amanuensi noti si ricordi ad esempio quel *Jacobus* che compare nella sottoscrizione di un codice proveniente dall'abbazia di Moggio (XIII sec.): «Non valde morose scripsi nec studiose. Qui hoc scribebat Jacobus nomen habebat» (Bibl. Arc. 45, f. 101 v) e che è stato messo in relazione col *Jacobus* abate di Moggio (dal 1230 al 1242). Interessante anche il fatto che un «Giovanni da Pistoia» rogò atti «in palascio patriarcali», a Cividale per il patriarca Bertoldo nel 1251, cfr. per queste notizie Del Basso, *Manoscritti in scrittura latina*, 13–14.

conquizo/lo suo bel rizo dolse e amorozo L 63.16-18, in C 24.32, V 2 PaLo 179. Per *sciendesti* cfr. L 11 GuAr 229. Un'interessante occorrenza contrastiva è in GuglBer, *Membrando ciò c'amore*, v. 39: *ke la sua altura inver' me non scendesse* (P 38 PiVi 39, anche in L 63 JaLe 39 e V 57 GuglBer 39).

B. Su *palazo*, da considerarsi anche (ma non solo) come metafora erotica (cfr. in proposito anche CLPIO, xciv e sgg.), si ricordi ancora la canzone veneta *Eu ò la plu fina druderia*, vv. 43-45: *Quando la raina me consent/d'andar alo palaço,/land' eu soglo deportar* (e cfr. p. 180). In ditologia con *torre* il termine compare in C 36.26, U CoMo 124, Pi3 LaPi 25, anche con *castello* e *rocca* in SLibr 28 e 173, Y Bene 73. *Palagio* è infine in Guittone L 9 GuAr 10: *sanbra di riposo e d'agio/refittoro e palagio* (e V 159).

### III. Interpretazioni ed ipotesi

#### I. Su alcuni centri letterari della prima metà del XIII secolo: *trobadors, minnesänger, canzoneri*

##### I.1. Geografie italo-germaniche

Descrivere la geografia letteraria dell'Impero degli *Staufer* nella prima metà del Duecento equivale all'articolazione di un duplice tracciato: la mappa dell'orizzontale disporsi sul territorio di espressioni letterarie differenti, maturate in lingue diverse – il *mittelhochdeutsch* e il siciliano illustre ne costituiscono ovviamente solo due compositi poli magnetici – deve di fatto contemplare, a voler iterare la metafora, anche le necessarie isoipse che permettono di discernervi contatti e interazioni con altre espressioni artistiche coeve e vitali (la lirica dei trovieri e dei trovatori, ad esempio, come anche la letteratura araba, quella ebraica etc.).

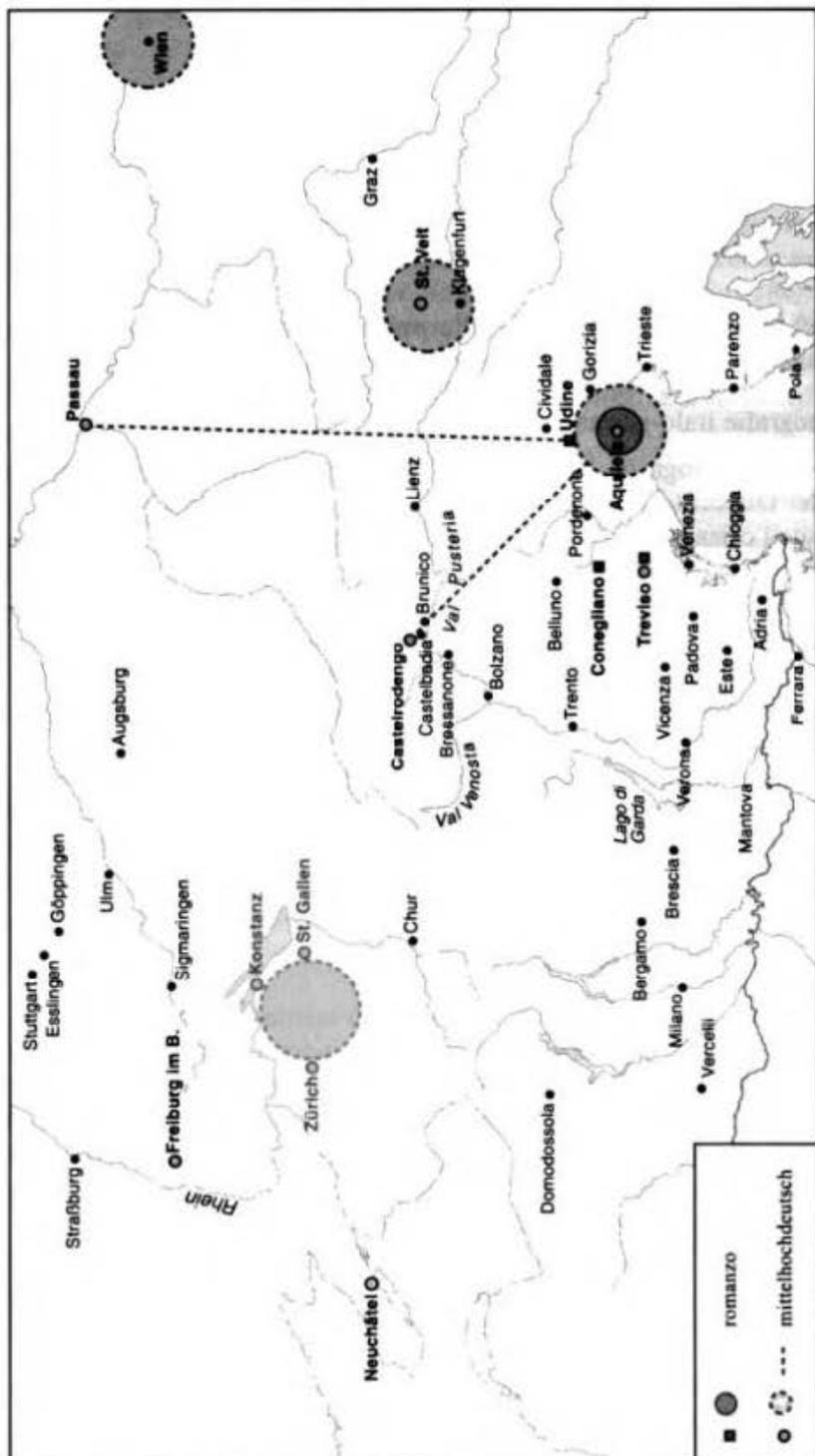
Le testimonianze letterarie innervano sempre un tessuto complesso, costituito peraltro anche da diverse espressioni artistiche (pittoriche, ad esempio) che ci riferiscono in modo parallelo (e a volte sostituiscono) una fruizione letteraria non verificabile nei prodotti librari giunti fino a noi.

Le testimonianze pervenuteci si mostrano ad ogni modo disorganiche e spesso appaiono il frutto di una selezione le cui ragioni non sempre risultano chiarite.

Attraverso l'interpretazione delle (poche) testimonianze riconducibili con un buon grado di sicurezza ad una data e ad un luogo precisi, si può tentare di delineare un quadro che provi a connettere i committenti, gli autori e la circolazione di opere scritte in volgare nei primi anni del XIII secolo. L'intento di questo lavoro è quello di ricostruire lo sfondo culturale in cui la copia della poesia siciliana può trovare migliore contesto: si guarderà dunque con particolare attenzione oltre all'ambiente propriamente svevo, all'estrema regione meridionale del territorio tedesco (ed all'odierna Svizzera) fino all'area della Carinzia, del Friuli, del Trentino-Alto Adige e della Venezia orientale.

All'interno di un panorama che all'attuale stato delle ricerche appare ancora assai differenziato e disorganico<sup>1</sup>, occorre riconoscere un'impor-

<sup>1</sup> Si tengano presenti le cautele che per il territorio tedesco avanza Joachim Bumke nel *Nachwort* a Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, 427.



Tav. 1.: Geografie italo-germaniche

tanza senza dubbio primaria, riguardo in special modo alla promozione della poesia dei Minnesänger, alle corti dei Babenberg a Vienna, ove soggiornarono fra gli altri Walther von der Vogelweide, Neidhart e Tannhäuser, ed a quella degli Hohenstaufen in Svevia.

Presso quest'ultima, ovvero presso Enrico VII e poi Corrado IV, entrambi re e figli dell'imperatore Federico, operarono i Minnesänger Burkhart von Hohenfels, Gottfried von Neifen e, forse, Ulrich von Winterstetten<sup>2</sup>.

Una lunga consuetudine legava la corte sveva alla poesia in *mittelhochdeutsch*<sup>3</sup>, non è inverosimile anzi ipotizzare che i primi Minnesänger potessero aver conosciuto le forme della lirica provenzale, oltre che attraverso il *medium* borgognone<sup>4</sup> e le spedizioni crociate, anche grazie ai viaggi di Federico I Barbarossa e poi di Enrico VI in Italia<sup>5</sup>. Alcuni fra i maggiori poeti che utilizzarono forme metriche di trovieri e trovatori, Friedrich von Hausen, Ulrich von Gutenberg e Bliigger von Steinach, sono infatti attestati al seguito degli Svevi nelle regioni settentrionali dell'Italia dove, in quegli anni, si assisteva alla piena fioritura trobadorica<sup>6</sup>.

Fra quei «tedeschi» riassunti parodisticamente da Peire de la Caravana col «bruder guaz» incastonato nel suo sirventese dovevano dunque esserci anche ministeriali e poeti, quegli stessi che (se l'allusione di Peire Vidal

<sup>2</sup> Fra i saggi più recenti e completi cfr. il citato Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, 301 e dello stesso Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, 653–654 e 664. Si veda inoltre Eggers, *Deutsche Dichtung der Stauferzeit* e Händl, *Deutsche und sizilianische Liebeslyrik*. Sia Burkhart che Gottfried erano dei ministeriali di Enrico, il secondo in strettissimo rapporto con la corte reale. Ulrich von Winterstetten era inoltre nipote di Konrad, ministeriale dell'Impero e mecenate di Ulrich von Türheim e Rudolf von Ems. Anche Ulrich von Singenberg, degli scalchi di San Gallo, si rivolge a re Enrico nei suoi *Sprüche* databili intorno al 1228. Non è certo invece se *Bruder Werner*, anch'egli in rapporto con la corte sveva, alluda nei suoi testi a Enrico o a Corrado, cfr. Müller, *Untersuchungen zur politischen Lyrik*, 346.

<sup>3</sup> Oltre ai volumi citati cfr. anche Niese, *Zur Geschichte des geistigen Lebens*, Frank, *Trouvères et Minnesänger* e Frank, *Poésie romane et Minnesang*.

<sup>4</sup> Beatrice di Borgogna, sposa del Barbarossa (1186) era la madre di Enrico VI, padre di Federico II e poeta egli stesso.

<sup>5</sup> Numerosi Minnesänger sono attestati in documenti italiani: Bernger von Horheim nel 1196 sotto Filippo di Svevia, Bliigger von Steinach nel 1178 col Barbarossa e nel 1193–94 con Enrico VI. Uno dei più importanti è Otto von Botenlauben che compare sia in un documento siciliano del 1197 sia nel 1230 con Federico II a San Germano e ancora nel 1234 con Enrico VII a Würzburg. Un ruolo ancora tutto da valutare nelle sue implicazioni, ma certamente di primaria importanza è quello di Berthold von Hohenburg (sul quale cfr. Döberl, *Berthold von Vohburg-Hohenburg*), frequentatore della corte tedesca come dell'Italia meridionale federiciana nonché sposo di Isolda, figlia di Manfredi Lancia (*Ibidem*, 276 e cfr. più avanti).

<sup>6</sup> Cfr. ancora Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, 106, 116–117 e Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, I, 116.

si potesse acquisire come connotata) «quando vogliono mostrarsi cortesi (scil. quando compongono versi) riescono di una noia mortale ed il loro linguaggio sembra un latrare di cani»<sup>7</sup>.

Per l'individuazione dei legami fra i centri di cultura tedeschi e quelli italiani nella prima metà del Duecento si rivelano molto utili le indicazioni che provengono dallo studio della diffusione della materia in lingua d'oil, specialmente della narrativa volgare cavalleresca.

Nei primi decenni del XIII secolo continuò infatti l'opera di adattamento e di traduzione in *mittelhochdeutsch* dei testi francesi, iniziata (e talvolta precocissima rispetto alla scrittura degli originali) già nella seconda metà del XII secolo, sostanzialmente dopo il 1170. È ai nostri fini interessante la rete di connessioni verificabili fra la ricezione delle fonti francesi (che, almeno nei casi di vera e propria traduzione, equivale poi concretamente alla disponibilità di un testo manoscritto), la competenza (e dunque lo statuto sociale e la capacità linguistica dei rimaneggiatori), i luoghi di committenza e poi di diffusione dell'opera tradotta.

Alla corte sveva di Enrico fecero certamente capo Ulrich von Türheim e Rudolf von Ems. Il primo compose il *Tristan*, ma una versione indipendente da fonte francese e ispirata piuttosto a Eilhart von Oberg; l'opera è dedicata a Rudolf von Winterstetten (a sud di Biberach). Scrisse probabilmente anche un *Cligès* di cui rimane però solo un frammento anonimo<sup>8</sup>.

Il secondo compose presso gli Staufer tutte le sue opere più tarde, anche il *Wilhelm von Orleans* (fra il 1235 ed il 1243) la cui fonte francese gli fu fornita dal ministeriale Johannes von Ravensburg<sup>9</sup>. Una delle sue

opere più celebri, la *Weltchronik*, scritta negli ultimi anni di vita, fu inoltre proposta insieme all'*Alexander* come *Speculum principis* per il giovane Corrado IV, figlio di Federico II e re di Germania dopo la destituzione di Enrico VII<sup>10</sup>.

Non sarà irrilevante ricordare, a conferma di un legame verosimilmente anche di lingua con la letteratura in *mittelhochdeutsch*<sup>11</sup>, che il giovane Federico II visse in Germania in una delle stagioni migliori per il *Minnesang* e nel momento di più incisivo trasferimento ed adattamento della materia narrativa francese. Vi soggiornò per un lungo periodo, dai diciotto ai venticinque anni, ciò che equivale quasi a dire fra la battaglia di Bouvines (1214) e la corona imperiale.

Nella stessa regione sveva un'altra grande famiglia, quella dei duchi di Zähringen, dovette ricoprire un ruolo di primissimo piano per la promozione della letteratura volgare nel XIII secolo se è vero che nel suo entourage operò una delle più notevoli figure del medioevo tedesco: Hartmann von Aue<sup>12</sup>.

Nella multiforme produzione di quest'autore si isolano l'*Erec* (1180–85 ca.) e l'*Iwein* (1200–1205 ca.), scritti quasi a ridosso dell'opera di Chrétien de Troyes<sup>13</sup>. È proprio seguendo il percorso di fruizione dell'*Iwein* che è possibile riconoscere nelle regioni dell'Italia settentrionale un bacino di ricezione vitale e precocissimo.

---

Kappel (Zurigo) dove ricevette la sua fonte (latina) dall'abate Wido. Svizzero (cappellano di Lommis, attestato in un documento dei conti del Toggenburg) doveva essere Ulrich von Zatzikhoven che intorno al 1210 scrisse il *Lanzelet* la cui fonte francese non sembra però essere il romanzo di Chrétien de Troyes, cfr. Ruh, *Höfische Epik*, II, 34–49 e Tilvis, *Über die unmittelbaren Vorlagen*.

<sup>10</sup> Cfr. scheda XI. 7 in AA. VV., *Federico II e l'Italia*, 343–344.

<sup>11</sup> Si ricordi che Federico era stato allevato nella famiglia di Konrad von Urslingen, allora duca di Spoleto (cfr. Schubring, *Die Herzöge von Urslingen*, 28 e sgg.): cfr. la plastica *traditio* del *Liber ad honorem Augusti*, c. 138<sup>r</sup> (Kölzer / Stähli, *Petrus de Ebulo*, 206–7) e le considerazioni di Stürner, *Friedrich II*, 50: «wie gerne würden wir etwas Näheres über diese frühe Zeit erfahren, über die Verhältnisse, die Friedrich in dem Haushalt eines deutschen Reichsfürsten auf mittelitalienischem Boden antraf, über die Eindrücke, die das kleine Kind dort empfing, über die Sprache zumal, die es dort vorwiegend hörte – das Italienische in der Färbung der Region oder etwa einen mittelhochdeutschen Dialekt? – und in der es seine ersten eigenen Worte und Sätze formulierte».

<sup>12</sup> Cfr. Mertens, *Rezeption der französischen Adelsliteratur*, 148, Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur* e Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, *passim*. È ancora incerta la patria di Hartmann, non è tuttavia ipotesi improbabile che egli provenisse proprio dai ministeriali di Aue dei duchi di Zähringen.

<sup>13</sup> È più che probabile che Hartmann ricevette le sue fonti francesi attraverso la corte dei Zähringen: si ricordi in proposito il rapporto fra la corte di Champagne ed i duchi di Zähringen che erano personalmente imparentati con gli Henegau (Hainaut). Per la fonte dell'*Iwein* cfr. Mertens, *Laudine. Soziale Problematik im Iwein*, Appendice I. *Übermittlung der Vorlage*, 97–99.

<sup>7</sup> P. Vid., *Bon'aventura do Dieus als Pizas* (*BdT.* 364, 14): «Alamans trop descausitz e vilas/e quan negus si fenh d'esser cortesi/ira mortals cozens et enueits es/e lor parlars sembla lairar de cas». Le «consonanze d'accenti che non possono essere casuali» fra Peire Vidal e Peire de la Cavarana sono state indicate da Roncaglia, *Le origini*, 233–234. Cfr. ora con proposta di datazione del sirventese di Peire de la Cavarana agli anni 1194–1196 in Roncaglia, «*Angelica figura*», 62.

<sup>8</sup> Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, 194 e bibliografia ivi indicata. Ulrich è inoltre l'autore del *Rennewart*, scritto anch'esso probabilmente nella corte sveva ma concluso solo intorno al 1250. La fonte francese che egli segue (ciclo di *Guillaume d'Orange*) gli fu fornita da «Otto der Bogner» di Augusta (documentato fra il 1237 e il 1246), cfr. ancora Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, 259.

<sup>9</sup> Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, 237. Cfr. anche Ebenbauer, *Andere Großen*, 288 ove si sostiene anche che *Jehan et Blonde* di Philippe de Beaumanoir dipenda dalla medesima fonte. Anche nel *Wilhelm* viene nominato come mecenate Rudolf von Winterstetten. Rudolf von Ems (dei signori di Hohenems presso Bregenz) era ministeriale imperiale e, come egli stesso dice nel *Wilhelm von Orleans* (v. 15629) era ministeriale dei signori di Montfort (Vorarlberg, Svizzera orientale). Scrisse intorno al 1220 il *Guter Gerhard* probabilmente nell'ambiente dei vescovi di Costanza e, negli stessi anni, una versione di *Barlaam und Josaphat* ancora in Svizzera, presso l'abbazia cisterciense di

Dei manoscritti che tramandano il romanzo di Chrétien solo i frammenti di Annonay testimoniano una lettura del testo precedente al pieno XIII<sup>14</sup>. Dei codici dell'*Iwein* di Hartmann (complessivamente 32 testimonianze, 15 complete e 17 frammentarie) solo uno è databile all'inizio del Duecento: scarsissimi sono dunque gli elementi per individuare il percorso di lettura del testo (francese e tedesco) nella prima metà del secolo.

Per comprendere la prima ricezione della storia dello *Chevalier au Lion* assumono perciò una grande importanza le testimonianze pittoriche che ci rimangono. Due di esse, i **cicli di affreschi** di **Schmalkalden**<sup>15</sup> e del castello di **Rodeneck (o Castel Rodengo)**, in Val Pusteria presso Bressanone) sono databili alla prima metà del Duecento. Fra i due certamente più prezioso risulta essere il secondo poiché gli affreschi sono stati riconosciuti appartenere al **primo decennio del XIII secolo**. Le immagini dipendono **dal testo di Hartmann von Aue**<sup>16</sup>.

**Castel Rodengo** era situato sul territorio dei principi-vescovi di Bressanone ed appartenne originariamente ai Rodank. Il ciclo fu probabilmente eseguito da **Ugo, pittore del vescovo Corrado di Rodank**. Lo stesso artista dipinse a Bressanone gli affreschi della cappella superiore di S. Giovanni (1200 ca.) e, sembra, anche quelli un po' più tardivi di S. Maria (sempre nel chiostro del duomo di Bressanone), ove rivela influenze della pittura aquileiese<sup>17</sup>.

I rapporti fra i prodotti pittorici di questa regione con **la scuola di Aquileia** e con Venezia (anche concreti, per la presenza di maestranze) sono **ben noti alla critica artistica**<sup>18</sup>. Rimane dunque da chiedersi se il

medesimo legame possa individuarsi anche sul piano letterario. Verificare il rapporto significherebbe infatti poter considerare, pure con le dovute cautele e differenze, queste estreme regioni italiane come una zona un po' più omogenea e coesa di quanto al solito si giudichi.

In proposito credo meriti considerazione l'ipotesi avanzata qualche anno fa da **V. Mertens** il quale, per spiegare l'immediata ricezione dell'*Iwein* a Castel Rodengo (gli affreschi sono quasi contemporanei alla stesura del testo di Hartmann) **suggeriva proprio un tramite aquileiese**: il vescovo Corrado di Rodank sarebbe venuto a conoscenza del testo romanzesco<sup>19</sup> attraverso il Patriarca di Aquileia, **Wolfger von Erla** († 1218).

Wolfger era stato vescovo di Passau (quando Vienna, malgrado gli sforzi dei Babenberg, dipendeva ancora da questa diocesi) e fu una figura di assoluto rilievo in quegli anni, sia dal punto di vista politico<sup>20</sup> sia da quello più strettamente letterario: la sua corte contava anche un *ioculator episcopi* ed era un centro culturale di primissimo piano. Il patriarca fu infatti uno dei mecenati di **Walther von der Vogelweide**<sup>21</sup> e lo stesso **Nibelungelied** fu probabilmente composto proprio alla sua corte<sup>22</sup>.

Senza contare che il giurista Eilbert di Brema aveva dedicato a Wolfger il suo *Ordo judicarius* e persino Boncompagno da Signa aveva conosciuto la sua generosità<sup>23</sup>.

Nell'ancora troppo poco definito panorama letterario settentrionale della prima metà del Duecento questa traccia risulta naturalmente molto stimolante: le terre del patriarcato di Aquileia certamente gravitavano quasi del tutto **nell'orbita di lingua e di cultura germanica** e gli stessi patriarchi furono prevalentemente dei tedeschi. Non occorre tuttavia sottolineare che erano proprio quelle le regioni più **legate per ragioni geografiche, ma anche politico-economiche alle terre Venete, a Venezia in particolare**<sup>24</sup>.

*gau*, 31 che, riguardo agli affreschi della cripta dell'abbazia di Monte Maria in Val Venosta, rilevano invece influssi svevi.

<sup>19</sup> Volker Mertens ipotizza anzi che a Rodeneck si conobbe una prima e incompleta versione dell'*Iwein* poiché gli affreschi rappresentano solo gli episodi della prima parte del romanzo, **Mertens, *Laudine. Soziale Problematik im Iwein***, 81-83 e 99. Quest'ultima ipotesi è discussa in Ott/Walliczeck, *Bildprogramm und Textstruktur*.

<sup>20</sup> Fra l'altro fu lui il primo patriarca a portare il titolo di legato imperiale cfr. Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileia*, 48. Su Wolfger si veda ora Boshof/Knapp, *Wolfger von Erla*.

<sup>21</sup> Lo si ricava dal suo libro dei conti di viaggio che al 12 novembre 1203 registra un dono elargito al *cantor* Walther von der Vogelweide.

<sup>22</sup> Anche il Minnesänger Albrecht von Johansdorf fu un ministeriale dei vescovi di Passau (fra il 1185 e il 1204).

<sup>23</sup> Per queste notizie cfr. Heger, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide*, 238-239. La studiosa formula anche l'ipotesi di un possibile soggiorno di Boncompagno presso la corte di Aquileia (prima del 1215).

<sup>24</sup> Cfr. ad esempio Rösch, *Venedig und das Reich* (con buona bibliografia).

<sup>14</sup> Assegnati al primo quarto del XIII in Busby/Nixon/Stones/Walters, *Les manuscrits de Chrétien*, II, 20. Ad eccezione del ms. Guiot (Paris, B. N. 794), tutti gli altri codici riferiscono infatti una fruizione più tarda (B. N. 1433, 12560, Princeton Garret 125 ed il frammento di Modena sono generalmente assegnati ad un non meglio specificato XIII sec.), cfr. Micha, *La tradition manuscrite*, Jonin, *Prolégomènes à une édition d'Yvain*, Rahilly, *La tradition manuscrite du Chevalier au lion* e ora il già citato Busby/Nixon/Stones/Walters, *Les manuscrits de Chrétien de Troyes*.

<sup>15</sup> Nella cosiddetta corte degli Hessen (Schmalkalden è a nord-ovest di Bamberg).

<sup>16</sup> Il ciclo pittorico fu rinvenuto solo nel 1972. Sulle questioni relative alla sua interpretazione cfr. Ott/Walliczeck, *Bildprogramm und Textstruktur*, 479-455, il saggio propone una tesi singolare, ma ha il pregio di discutere le interpretazioni precedenti ed acclude una buona bibliografia. Cfr. inoltre Birlauf-Bonnet, *Überlegungen zur Brixener Malerei* e Curschmann, *Hören-Lesen-Sehen. Buch und Schriftlichkeit* e ora la esauriente messa a punto (con ottime riproduzioni) di Schupp/Szklenar, *Yvain auf Schloß Rodeneck*.

<sup>17</sup> Sulla questione cfr. ora in particolare Birlauf/Bonnet, *Überlegungen zur Brixener Malerei*.

<sup>18</sup> Si pensi ad esempio agli affreschi (del 1200 ca.) della cripta di Castel Badia (*Sonnenburg*), sempre in Val Pusteria, opera di scuola aquileiese. L'influenza di Venezia ed Aquileia nelle valli dell'Isarco e Pusteria sono sottolineati contrastivamente anche da Stampfer/Walder, *Die Krypta von Marienberg im Vinsch-*

Bisogna infine tener presente che fra Aquileia e Cividale in quegli stessi anni, probabilmente nella stessa corte patriarcale, uno scrittore singolare, **Thomasin von Zirclaere** scriveva un'opera didattica, **Der Wälsche Gast** (1215-16) il cui esame risulta in questa prospettiva molto interessante.

**Tommasino** era un canonico della chiesa di Aquileia ed era un **friulano** come puntualizza egli stesso nel prologo al primo libro della sua opera<sup>25</sup>. Indirizzando il testo al pubblico tedesco, l'autore asseriva inoltre di avere scritto precedentemente altre opere: un trattato **sulla cortesia in lingua romanza** (*welhschen*, v. 1175) ed una specie di *ensenhamen* per una dama (un libro di *hufschet*, v. 1174). Non è ora naturalmente possibile sapere di quale lingua si tratti<sup>26</sup>, trattandosi di opere attualmente disperse, tuttavia essa era stata verosimilmente utilizzata da Tommasino con maggiore facilità, a giudicare dai vv. 67-69 in cui egli **si scusa con i suoi lettori per non saper scrivere un buon tedesco**<sup>27</sup>.

Se si debba credere a ciò che l'autore sostiene rimane in dubbio. Certo è che l'opera di cui egli parla non ci è pervenuta, ma Tommasino avrebbe ben potuto scriverla: dal suo testo traspare infatti una buona conoscenza della letteratura in volgare coeva, soprattutto dei romanzi francesi, fruiti probabilmente non solo nelle versioni tedesche.

È notevole inoltre il fatto che, pur essendo un **clerc**, Tommasino non biasimi affatto la fruizione dei romanzi cavallereschi anzi li indichi come **le letture più adatte alla formazione dei giovani** perché – dice – anche se le avventure non sono vere indicano ciò che si deve fare per vivere secondo valore (*sint die âventiur niht wâr, / si bezeichent doch vil gar / waz ein ieglich man tuon sol / der nâch vrûmkeit wil leben wol*, vv. 1131-1134)<sup>28</sup>. Dunque ringrazia coloro che hanno tradotto questi romanzi in lingua tedesca: *dâ von ich den danken wil / die uns der âventiure vil / in tiusche zungen hânt verkêrt* (vv. 1135-1137).

Questi testi (ed i manoscritti attraverso cui essi potevano essere letti), il cui adattamento dai modelli francesi è per taluni contemporaneo alla stesura del *Wälscher Gast* (si ricordi il caso dell'*Iwein*), dovevano dunque circolare nelle estreme regioni orientali dell'Italia anche se di essi ora non rimane più traccia, se non quell'unica dipinta sulle pareti di Castel Rodengo<sup>29</sup>.

È molto probabile che il canonico Tommasino avesse però letto anche manoscritti di romanzi francesi<sup>30</sup>, a giudicare dalla sua conoscenza pro-

<sup>25</sup> vv. 71-75: «ich bin von Frîûle geborn / und lâze gar âne zorn / swer âne spot mîn getiht / und mîne tiusche bezzert niht. / ich heiz Thomasin von Zerclære (...).», Rückert, *Der Wälsche Gast*, 3. Sull'opera oltre ai vecchi saggi di Torretta, *Il «Wälscher Gast» di Tommasino* e Grion, *Tommasino dei Cerchiarì, poeta cividalese* si veda Klein, *Zum dichterischen Spätwerk Walters von der Vogelweide*, Richter, *Zur Überlieferung*, Rocher, *Thomasin von Zerclaere* e Rocher, *Thomasin von Zerclaere, Innocent III et Latran IV*, Röcke, *Feudale Anarchie*, Ruff, *Der «Wälsche Gast»*.

<sup>26</sup> Cfr. le varie ipotesi riassunte in Rocher, *Thomasin von Zerclaere*, 176-179.

<sup>27</sup> «ob ich an der tiusche missespriche, / ez enol niht dunken wunderliche, / wan ich vil gar ein walich bin». È curiosa inoltre l'allusione ad un tipo di linguaggio che Tommasino, rammaricandosene, giudica ormai desueto: «quando un tedesco farciva (= *strifelt*) il suo linguaggio di termini francesi (...) era bello e si potevano imparare molte buone parole» (vv. 41-45). Come indica Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, 114, quest'uso è ad esempio parodiato da Tannhäuser che in un *Leich* inserisce alcuni termini francesi: *tschantieren, toubieren, parlieren, riviere, fores, planiure, creature, fontaine, faitiure*. È interessante rilevare come i termini adoperati appartengano tutti al lessico della poesia cortese, quasi un linguaggio si identificasse anche con una sua precisa forma, quella delle pastorelle per l'appunto. Cfr. in proposito Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori*, 226: il *planiure* inserito sembra però riecheggiare piuttosto il *planissa* di Marcabruno (*L'autrier jost'una sebissa*), come del resto *creature*, che una reale «*plâniure* poco distante dalla capitale del regno di Federico», *ibidem*, 226 n. 136. A questi esempi si potrebbe accostare il già ricordato sirventese di Peire de la Caravana (e poi il più raffinato esperimento di Raimbaut de Vaqueiras). Per tematiche simili cfr. Brugnolo, *Plurilinguismo e lirica medievale* e, per le espressioni latine mescolate ai testi in volgare (non sempre con fini parodistici), CLPIO, CCIII-CCTV.

<sup>28</sup> Molto opportunamente M. Curschmann cita il dettato più consueto all'ambiente clericale (da una traduzione francese delle *Vitae patrum*, di destinazione laica, ma si potrebbero aggiungere altri esempi: Ugo di Trimberg etc.): «Leissiez Cliges et Perceval / Qui les cuers tue et met a mal / Et les romanz de vanité; Assez trouverez verité», Curschmann, *Hören-Lesen-Sehen. Buch und Schriftlichkeit*, 247 n. 48. Sulla destinazione laica e clericale dell'opera di Tommasino: «Solo i prodi cavalieri e le buone dame ed i chierici saggi devono guardare a te» (vv. 14965-66: *vrume rîter und guote vrouwen / und wise phaffen suln dich schouwen*) cfr. Rocher, *Thomasin von Zerclaere*, I, 85-91 e II, 863-867 e, più in generale sui chierici traduttori cfr. Lofmark, *Der höfische Dichter als Übersetzer*, 58 e n. 41.

<sup>29</sup> Naturalmente a questo punto si pone la questione della diffusione dei romanzi tradotti, ma è problema che esula dai nostri propositi. È da sottolineare piuttosto la «traducibilità in immagini» dell'opera scritta, costitutiva anche del *Wälscher Gast*. Il corredo di illustrazioni è infatti originario, sorvegliato dall'autore: come l'*Hortus deliciarum* di Herrad von Landsberg, l'opera di Tommasino è un vero e proprio libro illustrato, cfr. Rocher, *Thomasin von Zerclaere*, I, 224-231 (con la bibliografia indicata) e II, 868-869. Sarebbe lavoro tutto da fare paragonare questo tipo di traduzione del testo in immagini, di ispirazione didattica, con altre tipologie, ad es. quella (di ben altro gusto e scopo) rappresentata dal *Liber ad honorem Augusti* e dal *De Balneis Puteolanis* di Pietro da Eboli: in questi due ultimi il testo (posto a sinistra ad apertura di pagina) risulta quasi ancillare rispetto alla magnificenza delle miniature poste sulla carta di destra.

La fortuna del *Wälscher Gast* non esclude naturalmente le zone nord-orientali dell'Italia: nel 1250 un manoscritto (ora disperso) si trovava nel convento benedettino di Moggio (in Friuli, cfr. Scalon, *La biblioteca arcivescovile di Udine*, 22) ed ancora nel XV sec. se ne esemplava una copia nella regione di Brunico, in Val Pusteria (l'odierno ms. di Karlsruhe), Rocher *Thomasin von Zerclaere*, II, 874-875. Sulla diffusione in Friuli dei romanzi di materia bretone cfr. Benedetti, *Appunti su libri francesi di materia bretone in Friuli*, e Scalon, *Produzione e fruizione*.

<sup>30</sup> Forse non unicamente nei due soli mesi trascorsi al seguito di Wolfger, nella

fonda della materia narrativa non ancora interamente riadattata in tedesco<sup>31</sup>. Anche di questi codici purtroppo non si può che immaginare l'esistenza essendo pressoché nulle le testimonianze apparentate a queste regioni e databili alla prima metà del Duecento<sup>32</sup>.

Un'ultima considerazione sul *Wälsche Gast* permette forse di aggiungere qualcosa alla geografia duecentesca che si sta tentando di ricomporre. La lingua in cui l'opera è scritta è stata ricondotta ad una varietà della Carinzia<sup>33</sup>. In questa regione, a St. Veit an der Glan, un centro geograficamente molto vicino a Cividale, c'era la corte degli Spanheimer, duchi di Carinzia (dal 1122 al 1268), anch'essa sede rinomata di cultura cortese e citata anche da Walther von der Vogelweide in due suoi componimenti<sup>34</sup>.

Alla luce delle precedenti considerazioni sembrerebbe dunque lecito supporre che la corte patriarcale di Aquileia, nell'estrema regione nord-orientale dell'Italia, spartiva (e promuoveva?) quella nuova cultura in volgare che si veniva diffondendo nei primi del Duecento col concorso delle corti tedesche limitrofe. Essa doveva rappresentare perciò, per le lettere come per la politica e l'economia, una terra di confine ma anche di congiunzione, un canale particolarissimo fra Italia ed Europa in cui esperienze e lingue diverse potevano trovare una composizione<sup>35</sup>.

Quel che si è detto riguarda tuttavia solo i primi due decenni del Duecento e costituisce perciò solo il passato, per quanto prossimo, del periodo che qui più interessa, ovvero gli anni 1230-40.

corte di Ottone, quando questi si recò in Italia (nel 1209), cfr. Rocher, *Thomasin von Zerklare*, p. 43 e 46. Sulla missione di Wolfger cfr. anche Stürner, *Friedrich II.*, 123-124. Sui rapporti del *Wälscher Gast* col *Boncompagno* di B. da Signa e con l'*Elegia* di Arrigo da Settimello si vedano le considerazioni di Rocher, *Thomasin von Zerklare*, II, 911-918.

<sup>31</sup> Basti pensare ai nomi di personaggi citati: Alexander, Artu, Tristan, ma anche Cliges, Enit, Erec, Gawein, Iwein, Blanchefflor, Sordamor, Key, Kalogriant, Nectanebus, Parzival, Seigrimors; Rocher, *Thomasin von Zerklare*, I, 328-9 n. 10 dopo aver ipotizzato la fonte di ciascun riferimento conclude: «Au total, Thomasin connaît apparemment ce qui existe en fait d'adaptations courtoises allemandes, et complète par des sources françaises». Cfr. anche Ruff, *Der «Wälsche Gast»*, 37 e sgg.

<sup>32</sup> Sul patrimonio librario friulano medievale cfr. Scalon, *Libri*, Barbina, *Ricerca sugli scriptoria friulani*, Benedetti, *Appunti su libri francesi e Scalon, Produzione e fruizione del libro*.

<sup>33</sup> Neumann, *Einleitung*, XXVII in Rückert, *Der Wälsche Gast*, ove si rimanda a Ranke, *Sprache und Stil im Wälschen Gast*.

<sup>34</sup> Cfr. ancora Bumke, *Geschichte der deutschen Literatur*, p. 14 e Bumke, *Mäzene im Mittelalter*, II, 665. Non è sicuro inoltre che il duca Bernhard II sia stato il committente della *Krone* di Heinrich von dem Türlin, scritta entro il 1230 (così com'è incerto se lo stesso Heinrich provenga da una famiglia *De Portula* o *von dem Turlin* di St. Veit).

<sup>35</sup> Sulla vitalità dei centri di scrittura dell'area friulana si è detto (p. 20); certamente da approfondire è la linea tangente alla zona patriarcale che riguarda la

Designato nel 1218 dopo la morte di Wolfger von Erla, era in quel periodo patriarca d'Aquileia Berthold, della famiglia bavarese dei conti d'Andechs. Suo padre Berthold IV, duca di Merania e margravio d'Istria, era uno dei più potenti principi dell'Impero<sup>36</sup>. Anche alla corte di quest'ultimo doveva essere bene accolta la letteratura cavalleresca poiché pare che proprio nell'*entourage* di Berthold IV sia stato scritto il *Wigalois* di Wirnt von Grafenberg<sup>37</sup>. Questa famiglia giocò inoltre un ruolo di notevole importanza politica in Europa per tutta la prima parte del Duecento. Dei figli del sopra nominato Berthold IV, Otto era conte palatino di Borgogna e sposò Beatrice, nipote di Federico I Barbarossa (suo padre Otto era figlio dell'imperatore e dunque fratello di Enrico VI e di Filippo di Svevia): gli Andechs si imparentarono così con gli Hohenstaufen.

Berthold fu patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251 e anche lui fu una figura politica di grande importanza: sostenitore di Federico II – come precedentemente di parte ghibellina era stato Wolfger – fu al suo fianco molto spesso in importanti missioni diplomatiche, fra cui proprio quella di cui si parlava altrove, ovvero l'incontro del 1232 ad Aquileia, che sancì la riconciliazione fra re Enrico e suo padre.

Gli altri due figli di Berthold IV furono Ekbert, vescovo di Bamberg (anch'egli spesso nominato nei documenti imperiali e protettore di Tannhäuser) ed Heinrich, margravio d'Istria. Quest'ultimo fu il maestro di Ulrich von Liechtenstein, l'autore del *Frauendienst*<sup>38</sup>. Quanto ad Ekbert stesso, occorrerà aggiungere non solo che i suoi rapporti con Federico II erano strettissimi, ma che egli stesso aveva patrocinato e diretto la riedificazione del duomo di Bamberg e si era recato più volte in Italia meridionale<sup>39</sup>.

È probabile dunque che, anche per questa tradizione familiare di benevolenza nei riguardi della letteratura cortese, ad Aquileia continuasse con Berthold d'Andechs quel gusto per la letteratura che aveva contradd-

stessa tradizione manoscritta dei *Minnesänger* e dei romanzi cortesi in *mittelhochdeutsch*.

<sup>36</sup> Cfr. Bosl, *Europäischer Adel im 12./13. Jahrhundert*. Sul patriarca cfr. anche Paschini, *Bertoldo di Merania*.

<sup>37</sup> *Wigalois* è un romanzo arturiano (il protagonista nasce dal matrimonio di Gauvain e Floirie), scritto probabilmente entro il 1235. La prima parte sembra condividere molti particolari con *Le Bel Inconnu* di Renaut de Beaujeu (fine XII).

<sup>38</sup> Ulrich, ministeriale della Stiria, è documentato dal 1227 al 1274. La cornice geografica in cui è ambientata la sua opera è proprio, insieme alla Carinzia, il Friuli. Non è escluso che egli conoscesse già le *vidas* e le *razos* trobadoriche attraverso la corte trevisana di Alberico da Romano, cfr. Ruh, *Höfische Epik* e bibliografia ivi indicata. Lo studioso suggerisce inoltre che non è probabilmente casuale il fatto che la prima sosta del viaggio di *Venus* sia proprio Treviso (172). Sul problema cfr. ora Touber, *Ulrichs von Liechtenstein «Frauendienst»*, in particolare, 441-443 e n. 35.

<sup>39</sup> Si pensi allo stesso *Bamberger Reiter* nel quale si è creduto di riconoscere un ritratto di Federico II, cfr. Castelnuovo, *Il volto di Federico*, 64.

distinto gli anni da poco trascorsi<sup>40</sup> e che quindi le terre friulane rappresentassero ancora per la scrittura volgare un fertile terreno di ricezione<sup>41</sup>. È legittimo inoltre supporre che tale passato fungesse almeno da stimolo nei contemporanei mentre (se è vero che quando scrisse il suo *Wälscher Gast* egli aveva appena trent'anni) quello stesso canonico Tommasino era forse ancora lì ad Aquileia nella corte del patriarca<sup>42</sup>.

L'importanza della regione friulana per la diffusione delle letterature in volgare è dunque un capitolo organicamente tutto da scrivere nel medioevo delle origini. Pure con sostanziali cambiamenti di gusto, determinati anche da mutamenti politici e culturali di cui si deve tener conto nella diacronia (dal 1250 i patriarchi saranno infatti prevalentemente italiani e guelfi, a cominciare dall'energico Gregorio da Montelongo, già legato papale e successore di Berthold d'Andechs), la simultanea presenza di mondi letterari espressi in lingue differenti si ritrova anche nello scorcio del XIII: si ricordino in proposito gli affreschi con le storie di Otinel dell'abbazia di Santa Maria in Sylvis di Sesto al Raghena<sup>43</sup> o anche il frammento di manoscritto provenzale studiato da L. Suttina e poi da Zuferey<sup>44</sup>. Riconducibile al XIV, ma non meno importante è, per fare qualche altro esempio, la redazione del manoscritto di Udine del *Rainaldo e Lesengrino*<sup>45</sup> o il frammento, della fine del XIII, dell'*Estoire del Saint Graal*<sup>46</sup>.

Non si dimentichi infine che anche dal punto di vista della presenza effettiva di federiciani in quelle regioni si può rammentare l'episodio che vide insieme a Pola, preparati ad accogliere Corrado IV<sup>47</sup>, il poeta

Folco Ruffo di Calabria e Berthold di Hohenburg, ovvero quello stesso personaggio ricordato da Mosé da Salerno come suo interlocutore a corte e valletto imperiale intorno al 1240<sup>48</sup>.

In conclusione, per quanto riguarda le testimonianze in volgare (e in volgare italiano) si verifica la consueta costante che connota anche altre zone geografiche dell'Italia: se le testimonianze manoscritte vanno in crescendo nella seconda metà del secolo, della prima rimangono solo poche tracce<sup>49</sup>.

Occorrerebbe chiedersi se davvero tutti i materiali manoscritti furono sostituiti e perciò scomparvero nelle trascrizioni successive<sup>50</sup> o se, viceversa, nulla di organico fu costituito nella prima metà del Duecento o di sufficientemente coeso da essere risparmiato<sup>51</sup>.

Pure con l'ormai consueta tara delle testimonianze perdute che si pone a cappello di ogni scritto sulla tradizione delle letterature in volgare, si è costretti a riformulare i medesimi quesiti che, comunque si giudichino, verificano o l'inattività degli *scriptoria* volgari (sempre che alla formula corrisponda un ente reale)<sup>52</sup> nella prima metà del XIII e conseguentemente un altro tipo di circolazione dei testi, o una notevole attività di copie sostitutorie nella seconda.

Il fenomeno appare tanto più singolare se si considera che non ci troviamo di fronte a radicali cambiamenti di scrittura o a sostanziali modificazioni nella costruzione dei supporti.

<sup>40</sup> Non sarà senza importanza sottolineare che Berthold, figlio del margravio Diepold (il *Minnesänger*?) e genero di quel Manfredi Lancia che tenziona con Peire Vidal (*BdT.* 285, 1), continuò la carriera paterna proprio in Italia (dal 1238 al 1250) cfr. Döberl, *Berthold von Vohburg-Hohenburg* e Frank, *Poésie romane*, 67-68 e nn. 59 e 61.

<sup>49</sup> Si adopera il termine *tracce* nell'accezione stabilita da Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte*, 1203. Interessantissima eccezione alla dissipazione è il manoscritto ambrosiano relatore del *Roman de Troie* (Milano, Ambr. D 55) che tramanda anche il *descort* di Pons de Capdoilh (*BdT.* 375, 26), cfr. Jung, *La Légende de Troie en France*, p. 114.

<sup>50</sup> È la spiegazione bifronte che si potrebbe chiamare «funzione alessandrina» (e che suppone dunque operazioni di selezione consapevole) o più banalmente una conseguenza elementare del meccanismo di copia: si esempli cioè qualcosa che, in quanto copiata, viene perciò stesso distrutta.

<sup>51</sup> A base di ciò sono le ipotesi su *Liederblätter*, *rotuli* e *Gelegenheitssammlungen*, per usare la terminologia grüberiana dallo stesso riferita alla tradizione trobadorica, ma di fatto riferibile a moltissime altre situazioni di trasmissione letteraria: cfr. ad es. da ultimo per l'area del *Minnesang* e il rapporto fra rotolo e canzoniere (con suggestivi richiami ad altre letterature, 25-26) Rouse/Rouse, *Roll and Codex: The Transmission of the Work of Reinmar von Zweter*.

<sup>52</sup> Sempre più spesso infatti le indagini paleografiche e codicologiche degli ultimi anni hanno indicato centri scrittori in cui non si faceva di fatto distinzione fra copia di salteri e di prose di romanzi: le tecniche impiegate, tranne che per alcuni specialissimi casi, accomunavano infatti prodotti di contenuto e funzione diversissima. Altra cosa è naturalmente, e difficilissima da valutare, la produzione *extra scriptorium*.

<sup>40</sup> A solo titolo di esempio si ricordi che probabilmente proprio a Berthold fu donato da Elisabetta d'Ungheria lo splendido *Psalterium Beatae Elisabeth* ora conservato a Cividale, cfr. Sforza Vattovani, *La copertina*, 79.

<sup>41</sup> Per quanto riguarda la cultura scolastica si veda Scalon, *Necrologium Aquileiense*. L'autore rileva che già nel corso del XII secolo esistevano «delle scuole capitolari a Cividale e due scuole ad Aquileia: la prima legata alla chiesa cattedrale e la seconda attiva alla prepositura di S. Felice» (44). I maestri dovevano possedere una cultura prevalentemente giuridica (bolognese o parigina?) e «stando almeno ai «libros artis gramaticae» (Prisciano e Donato) posseduti da Stefano de Artegna, non si possono escludere anche degli interessi letterari» (49).

<sup>42</sup> Il necrologio conservato nella biblioteca capitolare di Udine in cui si ritrova il nome di «Thomasinus de Corclara» non reca purtroppo alcuna data, cfr. Rocher, *Thomasin von Zerklare*, 36. L'indicazione relativa all'età di Tommasino al momento della scrittura del *Wälscher Gast* è da lui stesso fornita al v. 2445.

<sup>43</sup> Cfr. Cozzi, *Otinell, Balissant, Carlomagno negli affreschi di Sesto al Raghena*.

<sup>44</sup> Editto da Suttina, *Frammento di un nuovo canzoniere provenzale*.

<sup>45</sup> Cfr. Lomazzi, *Rainaldo e Lesengrino*, 78 e sgg.

<sup>46</sup> Su tutte queste questioni cfr. Benedetti, *Appunti su libri francesi* ove si trovano anche le tessere (ed i riferimenti ai codici) per la ricezione in Friuli del *Roman de Troie en prose*, della *Queste del saint Graal*, del *Roman de Tristan en prose* etc.

<sup>47</sup> Pispisa, *Il regno di Manfredi*, 226.

Non risulterebbe peraltro risolutoria una ricerca che riflettesse solo sulla «scrivibilità» del volgare: come avverte lo stesso Armando Petrucci: «nel Sud svevo di Federico II in volgare si poetava ed evidentemente si scriveva, anche se non sappiamo in quali modi e scritture»<sup>53</sup>.

Del resto, pure in maniera indiretta, sappiamo che trascrizioni organizzate e non avventizie di testi volgari dovevano pur circolare e che raccolte, magari embrionali, di poesia siciliana dovevano essere state costituite. La qualità testuale delle testimonianze giunteci mostra significativi anelli di interpositi perduti che, se riferiscono coordinate spaziali (e interferenze linguistiche) o dimensioni temporali (la distanza da un archetipo, la *durata* di un testo), non ci autorizzano ad immaginarne forma, scrittura né organizzazione.

Eppure un primo Duecento di registrazioni avventizie e parcellizzate non spiega ad esempio i verificabili rimandi intertestuali su uno o più *corpora*, che presuppongono un *medium* scritto e più o meno «esteso» se non proprio organizzato in una qualsivoglia sintassi<sup>54</sup>.

E per quanto sia intrinsecamente non comparabile, occorre forse ricordare che anche le riprese minute da un testo romanzesco (meglio, le vere e proprie traduzioni) presuppongono di necessità un testo volgare scritto, più o meno lungo, ma comunque organizzato in quaderni, in *libelli*, in codici.

Tutti questi anelli intermedi di *stemma*, come i veicoli manoscritti di calchi e traduzioni<sup>55</sup>, insomma quello che potrebbe essere stato esemplato *anche* nella prima metà del XIII secolo, risulta invece smarrito senza che alla perdita si possa opporre una sola, persuasiva ragione.

Ciò che si riconnette più direttamente a Federico II sconta la medesima sorte: un alto indice di dispersione, una mutilazione grave che a mio parere può trovare giustificazione solo in una calcolata e consapevole *damnatio memoriae*. Dei libri latini, arabi, ebrei, tedeschi, italiani, provenzali, francesi che dovettero appartenere a Federico ed alla sua Magna Curia, ovvero ad una delle più ampie raccolte laiche dell'epoca, a stento si rinvencono delle copie e sopravvivono solo pochissimi, numerati manoscritti originali. Anche di questo, nei limiti delle fonti e della plausibilità, occorrerà tener conto per avviarsi a comprendere il luogo che doveva conservare probabilmente anche le prime raccolte dei poeti della Scuola, un luogo che tuttavia partecipa, pure con diversità di accenti, della parziale e medesima cancellazione.

<sup>53</sup> Petrucci, *Storia e geografia delle culture scritte*, 1210; cfr. anche Tristano, *Scrivere il volgare in Italia meridionale*.

<sup>54</sup> Si ricordino ad esempio i numerosi e precisi rapporti intertestuali, difficilmente realizzabili senza contesti scritti, cfr. pp. 196 e sgg.

<sup>55</sup> Cfr. Bologna, *Tradizione testuale e fortuna dei classici italiani*, 520 e si pensi ad esempio alle traduzioni dal provenzale dei poeti della Magna Curia, Antonelli, *La tradizione manoscritta provenzale e la Scuola siciliana*.

## 1.2. I libri di Federico II

### 1.2.1. Biblioteca immobile, biblioteca mobile, biblioteca virtuale

«Dum librorum ergo volumina, quorum «multifarie multisque modis» (*Hebr.*, I, 1) distincta cyrographa divitiarum nostrarum armaria locupletant, sedula meditatione revolvimus et accurata contemplatione pensamus (...)»<sup>56</sup>. Così si parla della biblioteca degli svevi in una celebre epistola ascritta da tre dei quattro codici relatori a Federico II e dal quarto a suo figlio Manfredi.

La datazione dell'epistola al 1263, agli anni dunque del regno manfrediano (e non al 1231) è stata avanzata dal Gauthier in un suo recente contributo, 321 e sgg.<sup>57</sup>. La lettera è tradata dai manoscritti: Paris, B. N. lat. 8567, c. 104<sup>v</sup> (M = lettera di Manfredi)<sup>58</sup>, Paris, B. N. lat. 8565, cc. 97<sup>v</sup>-98<sup>r</sup>, lat. 8566, cc. 106<sup>r</sup>-107<sup>r</sup> e lat. 17912, cc. 61<sup>v</sup>-62<sup>v</sup> (F = lettera di Federico). È interessante notare come nella redazione M la lettera, ascritta a Manfredi, sia semplicemente indirizzata alla facoltà delle arti di Parigi (*Sedentibus in quadrigis philosophice discipline Parisiensis studii doctoribus uniuersis Manfredus dei gracia etc.*) e come invece nella famiglia F, all'esplicitazione del contenuto delle traduzioni inviate a Bologna (i libri di Aristotele), si accompagni un riferimento non generico alla volontà di Federico: *per eum noviter translatos (Mittit magistris et scholaris Bononien. libros Aristotilis de Greco et Arabico in Latinum per eum noviter translatos)*. Il motivo è confermato anche in altri luoghi varianti (cfr. ad es. nel celebre passo delle cisterne: *Vos igitur viri docti, qui de cisternis ueteribus aquas novas prudenter educitis, qui fluentia melliflua sitientibus labiis propinatis, libros ipsos tanquam amici regis enxenium gratanter excipite (...) i codici F recano amici Cesaris*)<sup>59</sup>.

Le prove addotte da Gauthier non paiono in realtà così incontrovertibili da fugare ogni dubbio sulla paternità effettiva della lettera: alcune di esse, quelle paleografiche (325), risultano infatti ambigue e quelle più propriamente esegetiche a volte discutibili: a 327 ad esempio è detto che le espressioni *regie prefecture* e *regni curas* rimandano piuttosto a Manfredi perché Federico avrebbe semmai dovuto scrivere *imperialis prefecture* e *imperii curas*. Federico in realtà, come del resto altrove documentato, poteva bene con quelle espressioni far riferimento al *Regnum*. Comunque sia appare riduttiva la spiegazione del rimaneggiamento relato dai codici F: «un faussaire maladroit a remanié pour l'insérer (...) dans le recueil de Pierre de le Vigne». Mi permetto di rilevare che la singolarità del rimaneggiamento di F e la sua coerenza (cfr. anche 325) risultano comunque inquietanti e che viceversa, anche alla luce di altre ragioni storiogra-

<sup>56</sup> HB, IV/1, 383-385; con molte differenze anche in Denifle, *Carthularium*, 435-436. Si cita qui secondo l'edizione di Gauthier, *Notes sur les débuts (1225-1240) du premier «averroïsme»*, 323.

<sup>57</sup> La datazione al 1263-1264 è anche in RI, V, nr. 4750 (aggiunte di Paul Zinsmaier).

<sup>58</sup> Villa, *Trittico*, 339 n. 29 ricorda che il ms. parigino 8567 è in parte palinsesto su un primitivo in beneventana.

<sup>59</sup> Cfr. inoltre Villa, *I classici*, 489 che in una puntualizzazione del concetto medievale di fonte avvicina efficacemente il celebre passo all'autobiografia dantesca di *Purg.* XXXI, vv. 140-141: «chi pallido si fece sotto l'ombra/sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna».